



RiDESIN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

I/1 (2023)



Federico II University Press



fedOA Press



RiDESIN

Rivista del Dizionario Etimologico
e Storico del Napoletano

I/1 (2023)

Federico II University Press



fedOA Press



RiDESN

Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano

Direzione

Nicola De Blasi (Università di Napoli “Federico II”)

Francesco Montuori (Università di Napoli “Federico II”)

Comitato scientifico

Giovanni Abete (Università di Napoli “Federico II”), **Marcello Barbato** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Patricia Bianchi** (Università di Napoli “Federico II”), **Michele Colombo** (Stockholms universitet), **Rosario Coluccia** (Università del Salento), **Michele Cortelazzo** (Università di Padova), **Paolo D’Achille** (Università di Roma “Roma Tre”), **Chiara De Caprio** (Università di Napoli “Federico II”), **Luca D’Onghia** (Università di Bergamo), **Franco Fanciullo** (Università di Pisa), **Rita Fresu** (Università di Cagliari), **Claudio Giovanardi** (Università di Roma “Roma Tre”), **Pär Larson** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Rita Librandi** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Marco Maggiore** (Università di Pisa), **Carla Marcato** (Università di Udine), **Elda Morlicchio** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Ivano Paccagnella** (Università di Padova), **Alessandro Parenti** (Università di Trento), **Elton Prifti** (Universität des Saarlandes), **Edgar Radtke** (Universität Heidelberg), **Giovanni Ruffino** (Università di Palermo), **Wolfgang Schweickard** (Universität des Saarlandes), **Rosanna Sornicola** (Università di Napoli “Federico II”), **Carolina Stromboli** (Università di Salerno), **Lorenzo Tomasin** (Université de Lausanne), **Ugo Vignuzzi** (Università di Roma “La Sapienza”), **Raymund Wilhelm** (Universität Klagenfurt)

Comitato editoriale

Lucia Buccheri (Università di Napoli “Federico II”), **Cristiana Di Bonito** (Università di Napoli “Federico II”), **Salvatore Iacolare** (Università di Udine), **Vincenzina Lepore** (Università di Napoli “Federico II”), **Andrea Maggi** (Università di Napoli “Federico II”), **Claudia Tarallo** (Università di Napoli “L’Orientale”), **Lidia Tornatore** (Università di Salerno)

Comitato di gestione

Duilia Giada Guarino

Beatrice Maria Eugenia La Marca

I contributi delle sezioni 1, 2 e 4 sono sottoposti a una revisione a doppio cieco.

In copertina e all’interno della rivista si riproduce un inserto dell’affresco *Fanciulla*, *cd. Saffo*, Napoli, MANN, Affreschi Inv. 9084. La fotografia impressa in copertina, realizzata da Giuseppe Gaeta, è un dettaglio di una vetrata di Palazzo Zevallos (NA).

La «Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano» è una rivista scientifica semestrale realizzata con Open Journal System ed edita da FedOA - Federico II University Press, Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”, Università degli Studi di Napoli Federico II (Piazza Bellini 59-60 - 80138 Napoli) | ISSN 2975-0806 | ISBN 9788868871994 | DOI: <https://doi.org/10.6093/ridesn/1>.

Indice

<i>Una nuova rivista</i>	7
Saggi	
Francesco Avolio, <i>Un patrimonio da recuperare: la “Campania dei contadini” un secolo dopo</i>	13
Nicola De Blasi, <i>A proposito di salvaguardia. Riflessione sulle leggi regionali volte alla tutela dei patrimoni linguistici</i>	33
Luca D’Onghia, <i>Notizie dall’officina del VEV - Vocabolario storico-etimologico del veneziano. Con una divagazione lessicografica sulla cassia fistula</i>	59
Carla Marcato, <i>Prospettive e iniziative per una salvaguardia dei patrimoni linguistici in Friuli Venezia Giulia e in Veneto</i>	79
Pietro Maturi, <i>Salvaguardia del patrimonio linguistico: la Campania</i>	93
Giovanni Ruffino, <i>Dialetto e scuola in Sicilia</i>	109
Tullio Telmon, <i>Minoranze linguistiche e dialetti</i>	118
Autori e testi	
Domenico Antonio D’Alessandro, <i>Giovan Battista Basile tra “favole” campanilistiche e realtà documentaria</i>	131
Carolina Stromboli, <i>Lo cunto de li cunti e il napoletano del Seicento</i>	161
Discussioni e cronache	
<i>Prospettive e proposte per la salvaguardia di patrimoni linguistici. Tavola rotonda (Napoli, Teatro Nuovo, 14 dicembre 2022)</i>	187
Angela Guzzo, <i>Possibili tracce dell’arabismo acanino nel Cilento meridionale</i>	211
Salvatore Iacolare, <i>Dal “parlar locale” al parlar pulito: a proposito di uno studio sulla percezione e la stigmatizzazione della regionalità linguistica in alcuni manuali postunitari</i>	225

Studi dal laboratorio del DESN

Beatrice Maria Eugenia La Marca, <i>Tre voci per il DESN: tarcena, tarcenale e tarco</i>	235
Vincenzina Lepore, <i>Nuove famiglie di voci per il DESN: tammurro, tartaglià, tartana, tartuca/tartaruca e taverna</i>	243
Francesco Montuori, <i>Le ferze nella toponomastica di Napoli</i>	287
Lucia Buccheri – Vincenzina Lepore, <i>Il corpus lessicografico del DESN</i>	299
Salvatore Iacolare, <i>La biblioteca digitale dei testi dialettali del DESN</i>	329

Indice delle voci del DESN

<i>Le ultime voci del DESN</i>	419
Indice delle forme notevoli	421



SALVAGUARDIA DEL PATRIMONIO LINGUISTICO: LA CAMPANIA

Pietro Maturi

0. Che cosa intende salvaguardare la legge regionale?

Prima di provare a ragionare sul senso e sul modo di salvaguardare attivamente il patrimonio linguistico, cominciamo con il dare un'occhiata alla lettera della legge regionale dell'8 luglio 2019, n. 14, che regola la "Salvaguardia e valorizzazione del patrimonio linguistico napoletano" (BURC 2019) e istituisce il Comitato scientifico incaricato di svolgere tale attività.

In particolare, è importante analizzare con attenzione l'articolo 1, che stabilisce le finalità della legge e che è costituito da due commi:

1. La Regione Campania, aderendo a quanto affermato nell'articolo 5 della Dichiarazione Universale dell'UNESCO sulla diversità culturale, adottata a Parigi il 2 novembre 2001, riconosce ed incoraggia come un valore la diversità linguistica ed il patrimonio linguistico e culturale del proprio territorio.
2. La Regione Campania valorizza il suo patrimonio culturale, promuove e favorisce la conservazione e l'uso sociale dei beni culturali linguistici, etno-musicali e delle tradizioni popolari, con particolare riguardo alla salvaguardia ed alla valorizzazione del patrimonio linguistico napoletano.

Il primo comma, nella sua parte finale, parla della «diversità linguistica» e del «patrimonio linguistico e culturale del proprio territorio», ovvero del territorio della Regione Campania. Qui già si coglie un primo aspetto tanto interessante quanto problematico dell'interpretazione del testo: mentre il titolo della legge parla infatti di «patrimonio linguistico napoletano», qui si fa invece riferimento non soltanto alla città di Napoli, bensì all'intera regione Campania. Questa apparente contraddizione terminologica già fa sorgere un cruciale dubbio: forse il legislatore definisce «napoletano» il patrimonio linguistico di tutta la Campania, oppure la legge afferma che il patrimonio linguistico napoletano meriti una salvaguardia speciale che si estende solo in seconda battuta all'intera regione?

Il secondo comma non scioglie questo dubbio, anzi probabilmente lo rende ancora più profondo, là dove recita «con particolare riguardo alla salvaguardia e alla valorizzazione del patrimonio linguistico napoletano». La formulazione del testo non consente, neanche qui, di stabilire se tale «particolare riguardo» si riferisca al patrimonio linguistico napoletano in quanto opposto al patrimonio linguistico del resto della regione, stabilendo dunque due diversi livelli gerarchici di dignità e di diritto alla salvaguardia, oppure se invece il patrimonio linguistico debba essere valorizzato con «particolare riguardo» in rapporto alle altre tipologie di beni culturali, ossia quelli «etno-musicali e delle tradizioni popolari». In questa seconda interpretazione, la gerarchia non viene stabilita tra il dialetto di Napoli e quelli del resto della Campania, ma tra i beni culturali linguistici che meriterebbero un livello di salvaguardia superiore rispetto ai beni non linguistici, ferma restando però l'ambiguità di fondo dell'interpretazione dell'aggettivo *napoletano*, cioè se sia riferito a Napoli o all'intera regione.

1. Napoli e la Campania.

La questione della definizione e dell'estensione del termine *napoletano* non nasce naturalmente con la legge regionale, ma si presenta costantemente a molti livelli, nel dibattito pubblico e in sedi istituzionali di diverso tipo, oltre che negli usi comuni da parte della comunità parlante.

Storicamente, e in un uso non linguistico ma politico, la parola *napoletano* è stata utilizzata sia in riferimento alla città di Napoli, sia in riferimento al Regno di Napoli, per cui ad esempio la Marina napoletana (o *napolitana*) era naturalmente quella del Regno e non della sola città, e un suddito napoletano poteva essere un abruzzese, un calabrese, un pugliese, eccetera.

Analogamente, nell'uso comune (ma non in quello della comunità scientifica dei linguisti), il termine *dialetto napoletano* viene usato in riferimento a un territorio di estensione varia e imprecisata, ma che in genere oltrepassa di gran lunga i confini amministrativi della città di Napoli o quelli della sua ex-provincia (ora Città metropolitana di Napoli), inglobando talvolta l'intera regione, come appunto sembrerebbe volere intendere il testo della legge sopra riportato.

Questo equivoco non è di poco conto, perché l'interpretazione in un senso o nell'altro condurrà chi è incaricato della salvaguardia a limitare il proprio raggio d'azione al dialetto di Napoli, o a estenderlo a tutti gli altri dialetti campani in pari misura, oppure ancora a includere sì tutta la regione, ma assegnando un privilegio particolare alla capitale regionale e uno spazio secondario a tutti gli altri dialetti della Campania.

All'interno di questa visione "napolicentrica" della dialettalità campana, sono diffusi frequenti stereotipi e pregiudizi che guardano erroneamente alle varietà dialettali non metropolitane come a "derivazioni" rurali e meno nobili del più illustre napoletano di città. Al di là delle valutazioni culturali, il punto di vista della dialettologia è totalmente diverso da questo: i vari dialetti sono infatti il risultato di uno sviluppo parallelo e continuo dal latino volgare fino ai nostri giorni; essi non derivano gli uni dagli altri, ma sono sistemi linguistici ugualmente complessi e strutturati e sono tutti ugualmente degni di ogni rispetto, valorizzazione e salvaguardia, senza alcun tipo di subordinazione gerarchica; l'esistenza di una immensa e prestigiosissima produzione letteraria e paraletteraria nel dialetto della città di Napoli non rende certamente gli altri dialetti meno meritevoli di considerazione e di studio.

Peraltro, in una interpretazione errata, abnorme e del tutto inaccettabile, in alcuni contesti culturali (condizionati anche da visioni di tipo politico) si estende il concetto linguistico di *napoletano* a gran parte del Mezzogiorno

continentale, sovrapponendolo a quella che i dialettologi chiamano *area dialettale alto-meridionale*: quest'area dialettale, infatti, si estende dalle Marche meridionali fino alla Calabria settentrionale, con confini che non coincidono con quelli del Regno ma che producono un corto circuito tra questa impropria estensione del concetto linguistico di *napoletano* e il suo significato politico-storico che si riferiva al Regno di Napoli.

In questo contesto culturale, peraltro, si situa anche l'annosa e sterile discussione sul concetto di *lingua napoletana*, ignoto alla linguistica e alla dialettologia scientifiche, che naturalmente utilizzano il termine dialetto in modo del tutto valutativo, ma invocato incessantemente da gruppi e associazioni culturali di varia tipologia e finalità e adottato imprudentemente anche da istituzioni internazionali come l'UNESCO (vd. De Blasi–Montuori 2018).

2. Che cos'è la Campania?

Ciò che finora abbiamo dato per scontato, adottando la terminologia istituzionale e la geografia amministrativa della Repubblica Italiana, e cioè il concetto di Campania e lo spazio geografico a cui essa oggi corrisponde, richiede a sua volta qualche sia pur rapida precisazione e ricostruzione storico-politica.

Senza addentrarci nell'interpretazione etimologica della parola latina *Campania* (per lo più associata all'antica città di Capua), ricorderemo che in epoca romana tale termine si applicava sostanzialmente a uno spazio geografico molto meno ampio dell'attuale regione e molto più esteso verso nord e corrispondeva per lo più a una fascia costiera scarsamente profonda verso l'entroterra, che raggiunse come massima estensione meridionale la piana del fiume Sele, oggi in provincia di Salerno (si veda ad esempio Galasso 1972). Da questa Campania storica erano quindi escluse le attuali province di Benevento e di Avellino, nonché tutto il vastissimo territorio del basso Cilento oltre il corso del fiume Sele. La Campania – entro questi ridotti limiti territoriali – faceva parte insieme al Lazio della *Regio I* dell'Impero romano, denominata appunto *Latium et Campania*.

A partire dalla fine dell'età antica, invece, il termine *Campania* è gradualmente uscito dall'uso, divenendo soltanto un nome storico alla stregua di *Etruria* o di *Brutium*, mentre il territorio dell'antico agro campano viene

ad acquisire la denominazione di *Terra Laboris*, più tardi Terra di Lavoro. Quest'ultimo fu per secoli il nome di una vasta provincia del Regno di Napoli (successivamente Regno delle Due Sicilie) che includeva l'attuale Lazio meridionale, l'attuale provincia di Caserta, nonché piccole parti delle province moderne di Napoli e Salerno.

Il Regno di Napoli/delle Due Sicilie aveva infatti una suddivisione provinciale e non regionale come quella dell'attuale Repubblica Italiana. Tra le province che ricadevano nell'attuale territorio della Regione Campania vi erano anche quelle di Principato Citra (corrispondente in buona approssimazione al territorio della moderna provincia di Salerno) e di Principato Ultra (comprendente all'incirca le attuali province di Avellino e di Benevento, a esclusione però della città di Benevento, appartenuta allo Stato della Chiesa fino all'Unità d'Italia).

Dopo l'Unità il nuovo Regno d'Italia mantenne per un primissimo periodo la precedente suddivisione territoriale ereditata dalle Due Sicilie, ma successivamente, per motivi all'inizio soltanto di tipo statistico, si procedette ad un accorpamento delle province preesistenti in nuove entità (è del 1863 la suddivisione in *compartimenti statistici*), che furono solo più tardi definite *regioni* (1912), con un termine che però ancora per decenni rimase solo una definizione geografica non corrispondente ad alcun ente amministrativo.

Le province di Terra di Lavoro, di Principato Ultra e di Principato Citra, compresa la ex-capitale Napoli, furono così accorpate per la prima volta nella storia in un nuovo e più ampio territorio che non aveva mai ricevuto un nome unitario, e a questa nuova e inedita unione territoriale venne assegnato l'antico nome di *Campania*, riportandolo in vita ed estendendo così anche alle altre province il nome storico di quella che ormai era diventata la provincia di Caserta.

Alla nuova unione territoriale, risultato di una sommatoria meccanica e artificiale, non corrispondeva dunque una coesione culturale, antropologica, identitaria, come invece è stato il caso di altre regioni dell'Italia unita. Di questa mancanza di coesione si osservano ancora oggi gli effetti nella scarsa diffusione del concetto stesso di 'campàno' al di fuori degli usi politici ed amministrativi. Chi abita nella regione Campania si presenta e si rappresenta

più spesso come un napoletano, un salernitano, un irpino, un cilentano e così via, che non come un campano *tout court*. Similmente, non è abituale sentir parlare di *canzone campana*, *ristorante campano*, *paesaggio campano* ecc. ma si fa riferimento più spesso all'ambito provinciale e locale, usando piuttosto sintagmi come *cucina del Sannio*, *canzone napoletana*, *paesaggio irpino*, ecc.

La nuova regione così costituita venne in seguito privata di una parte importante del suo territorio, ossia della porzione settentrionale della Terra di Lavoro o provincia di Caserta, area che dal 1927 fu accorpata alla Regione Lazio alla quale il regime fascista voleva donare un'estensione maggiore. Così città storiche come Gaeta, Formia, Fondi, Cassino, Sora, da sempre "napoletane" come appartenenza statale, fanno ora parte delle province laziali di Latina (già Littoria) e di Frosinone.

3. I dialetti della Campania

Da tutto quanto detto in 1. e in 2. risulteranno del tutto ovvie alcune caratteristiche che il panorama linguistico della Campania (vd., tra gli altri, Radtke 1997; De Blasi 2003; De Blasi 2006) presenta e che qui possiamo riassumere brevemente e schematicamente così:

- a. i dialetti della Campania appartengono tutti all'area alto-meridionale come individuata in Pellegrini 1977;
- b. i dialetti della Campania costituiscono un *continuum* dialettale che si estende da nord a sud per circa 300 km e da ovest a est per circa 150;
- c. i dialetti dell'attuale Lazio meridionale parlati nei territori già appartenenti alla Terra di Lavoro, poi provincia di Caserta, sono dialetti campani a tutti gli effetti;
- d. il dialetto della ex-capitale, Napoli, è certamente il più noto e prestigioso fra tutti i dialetti della Campania, ma non rappresenta dal punto di vista genetico il "capostipite" della famiglia dei dialetti campani, che risalgono tutti al latino parlato;

- e. le differenze osservabili fra i dialetti campani sono significative, a causa della notevole estensione della regione, anche se gli elementi condivisi ci consentono, seguendo Pellegrini 1977, di inserirli tutti nella stessa area dialettale alto-meridionale;
- f. il confine settentrionale dell'area alto-meridionale, che oggi divide il Lazio meridionale già campano dal resto della regione Lazio, è un confine dialettale relativamente netto (sia pure con la presenza di varietà di transizione);
- g. i confini tra la Campania e le altre regioni circostanti (Molise, Puglia, Basilicata) e i confini interni alla regione fra le cinque province campane sono basati unicamente su convenzioni amministrative e non rappresentano dei confini linguistici;
- h. la distanza strutturale tra due dialetti della Campania cresce all'aumentare della distanza geografica e di conseguenza i dialetti di due località vicine, anche se separate da un confine convenzionale di provincia – come ad esempio quelli di Scafati (SA) e di Pompei (NA) – saranno comunque più affini che non due dialetti appartenenti alla stessa provincia ma distanti decine e decine di chilometri, come ad esempio quelli di Scafati e di Agropoli, località entrambe appartenenti alla provincia di Salerno.

All'interno di questo quadro, uno dei temi più affrontati dalla dialettologia campana recente è stato quello della ricerca dei cosiddetti «tratti pan-campani» (vd. già Radtke 1997, pp. 29-37, Maturi 1997, p. 9-13), cioè di caratteristiche dialettali che siano presenti in tutti i dialetti campani, anche se spesso condivise con i dialetti delle regioni confinanti. Tale ricerca ha individuato una lista non lunghissima di potenziali caratteristiche, che però, nella maggioranza dei casi, riguardano *quasi* tutti i dialetti della Campania e solo di rado la loro totalità.

In sintesi, vi sono da un lato tratti comuni a tutta la Campania, ma che si estendono anche al di fuori della regione, e dall'altro lato tratti diffusi a gran parte della Campania ma non a tutto il suo territorio.

Dunque risulta molto difficile, se non pressoché impossibile, l'individuazione di una qualche unità linguistica campana che renda la definizione *dialetti della Campania* altro che meramente convenzionale, cioè unicamente definibile in base a confini amministrativi ma non linguistici.

4. La salvaguardia dei dialetti della Campania

Come abbiamo visto nel paragrafo introduttivo di questo contributo, non risulta ben chiaro se e quanto la legge regionale della Campania per la salvaguardia del patrimonio linguistico regionale si ponga effettivamente l'obiettivo di proteggere la diversità e la pluralità delle varietà dialettali presenti sul suo territorio. Se però ammettiamo che sia così, si aprono allora tutta una nuova serie di interrogativi e di differenti opzioni su che cosa si possa intendere per *salvaguardare i dialetti campani* e in che modo si possa perseguire un simile obiettivo.

Per avviare un ragionamento su quest'ordine di questioni dobbiamo, in primo luogo, sottolineare come, a differenza del napoletano che possiede un patrimonio letterario e paraletterario di dimensioni e prestigio straordinari, la grandissima maggioranza degli altri dialetti della Campania possieda unicamente una dimensione orale. Certamente esistono numerose opere di tipo dialettologico di linguisti professionisti e non professionisti, i quali hanno pubblicato studi sul livello lessicale e/o su quello grammaticale dei dialetti di diverse località, a volte anche di pregio e sempre di utilità per la ricerca dialettologica; esistono inoltre lavori di tipo letterario e paraletterario di singoli autori locali, come raccolte di poesie o di aneddoti nei rispettivi dialetti, eccetera. Nella generalità dei casi si tratta, nonostante tutto ciò, di varietà dialettali molto poco documentate in forma scritta, che hanno vissuto e vivono quasi esclusivamente negli scambi conversazionali quotidiani della comunità parlante locale.

È quindi evidente che per *salvaguardia* non possa intendersi qui la sola protezione e conservazione di un patrimonio scritto tradizionale minore e frammentario, quanto piuttosto l'individuazione di azioni e iniziative volte a "proteggere" le varietà locali di uso orale dai rischi che esse oggettivamente corrono nella società contemporanea e che però vanno individuati e definiti

in modo chiaro affinché si possa procedere sensatamente in una qualche direzione.

Certamente, una delle principali azioni che la comunità dei linguisti può portare avanti è quella di creare archivi di materiali orali registrati (oggi naturalmente su supporto digitale) per conservare nel tempo una traccia del livello di evoluzione dei dialetti al momento in cui è avvenuta la registrazione. In questo ambito, una iniziativa di vasto respiro è stata rappresentata a partire dagli anni '90 dal progetto ALCam (Atlante Linguistico della Campania), ideato e sviluppato dal *Romanisches Seminar* dell'Università di Heidelberg in collaborazione con l'Università di Napoli "Federico II" (Radtke 1997, pp. 43-52). Nella stessa direzione si sviluppa l'esperienza dell'*Archivio dei Dialetti Campani* ADICA (vd. Sornicola *et al.* 2019).

Ma, oltre alla preziosissima attività di raccolta, documentazione, trascrizione e analisi dei materiali orali, ci sono altre possibili iniziative che si possono avviare per salvaguardare in modo attivo questo patrimonio linguistico orale?

E, come punto di partenza, dobbiamo chiederci: nei confronti di quali specifici fattori di rischio possiamo e dobbiamo salvaguardarlo?

4.1. Le dinamiche linguistiche in corso in Campania

I dialetti, in quanto varietà linguistiche vive, hanno la naturale propensione a evolvere nel tempo. Questa evoluzione spontanea, di per sé, non può certamente essere considerata un fattore di rischio, anzi al contrario essa è la prova dell'esistenza in vita, il battito cardiaco, il polso di queste varietà e della loro vitalità anche nelle nuove generazioni. Di conseguenza una salvaguardia non può certamente passare attraverso il tentativo – che sarebbe destinato comunque a fallire inevitabilmente – di interrompere questa evoluzione naturale e di inchiodare i dialetti a un determinato stadio del loro sviluppo, individuato nel presente o in un qualche momento del passato lontano o recente.

Come è pure intuitivo, alcuni aspetti dell'evoluzione in atto nei dialetti e in generale negli usi linguistici in Campania possono senza dubbio essere individuati, da un lato, nelle interazioni "orizzontali" tra dialetti diversi insi-

stenti sullo stesso territorio e, dall'altro, nei rapporti "verticali" fra questi e l'italiano (e in minor misura fra i dialetti stessi e altre lingue diverse dall'italiano, soprattutto l'inglese).

Per quanto riguarda i rapporti fra diversi dialetti, sono frequenti i fenomeni di perdita – nelle ultime generazioni – di alcuni fra i tratti più specifici delle singole località a vantaggio di tratti condivisi con il territorio circostante, in una sorta di "convergenza" tra diversi dialetti adiacenti verso un unico dialetto comune, spesso individuabile della varietà locale del centro più grande o più prestigioso del territorio, quando non in quella del rispettivo capoluogo di provincia o della stessa metropoli regionale, Napoli.

Questa tendenza alla "convergenza" tra dialetti diversi nelle nuove generazioni è evidentemente il risultato dell'odierna crescita di ordine geometrico dei contatti interpersonali, in particolare misura tra gli ultimi decenni del XX secolo e questo primo quarto del XXI, fra abitanti di diversi centri, a causa della crescente facilità degli spostamenti, della frequentazione sempre maggiore di scuole superiori o di università, della nascita esponenziale di spazi di intrattenimento e divertimento che attraggono una popolazione giovanile e non proveniente da interi circondari o province, del pendolarismo lavorativo sempre più comune, dei cambi di domicilio dovuti a esigenze personali e professionali e di tanti altri analoghi fenomeni della vita sociale contemporanea. In questa cornice, la dinamica che si osserva va nella direzione del fenomeno detto *koineizzazione*, ossia della nascita di varietà dialettali parlate comuni, o *koinè*, in aree più vaste di quella del singolo centro abitato.

Accanto a questa dinamica di "convergenza", l'altro grande fattore evolutivo dei dialetti nella realtà sociolinguistica del nostro tempo è rappresentato naturalmente dal contatto con l'italiano. A esclusione di un numero sempre più piccolo di persone molto anziane e scarsamente o niente affatto alfabetizzate, infatti, oggi la stragrande maggioranza della popolazione di ogni centro della regione Campania è formata da parlanti con una competenza attiva sia dell'italiano, sia del dialetto. Ciò comporta un frequente scambio fra i due codici nel corso della conversazione (come è consueto nei contesti di *dilalia*, vd. Berruto 1987), con fenomeni di alternanza (*code-switching*) e mescolanza (*code-mixing*) tra il dialetto e l'italiano. Una conseguenza rilevante

di questa realtà, di facile riscontro, è quella della penetrazione di italianismi lessicali nei dialetti e di dialettalismi lessicali e fonetici nell'italiano.

Ciò su cui a questo punto dobbiamo interrogarci è se e in che modo sia necessario e possibile intervenire su queste dinamiche così complesse e così vaste. A parere di chi scrive queste righe, immaginarsi di poter arrestare o addirittura di poter invertire i processi di *koineizzazione* tra dialetti e di ibridazione tra essi e l'italiano sarebbe del tutto velleitario e utopistico.

4.2 La scuola e la salvaguardia dei dialetti

Un intervento invece possibile e auspicabile, che si può realizzare attraverso la scuola, i mass-media e tutti i canali di diffusione oggi disponibili, è quello di promuovere iniziative volte a combattere la stigmatizzazione tuttora persistente nei confronti dei dialetti.

È vero che il *trend*, che ancora nella seconda metà del Novecento sembrava voler portare ineluttabilmente alla scomparsa definitiva dei dialetti, pare ormai aver rallentato o fermato la sua corsa, come dimostra il fenomeno della cosiddetta «risorgenza dialettale» (Berruto 2007).

Tuttavia, l'insegnamento scolastico è spesso ancora significativamente pervaso da atteggiamenti molto repressivi verso l'uso del dialetto e dunque, prima ancora di avanzare ipotesi di un insegnamento attivo dei dialetti nelle scuole, è essenziale e urgente raggiungere l'obiettivo di un totale superamento del *bias* antidialettale da parte del corpo insegnante, oltre che di molte famiglie e istituzioni in genere.

Presentare l'italofonia e la dialettologia come due dimensioni non mutuamente esclusive ma perfettamente compatibili nel repertorio della singola persona e dell'intera comunità, illustrare e approfondire senza pregiudizi le differenze tra i rispettivi sistemi linguistici, formare alla riflessione sui fenomeni dialettali, alla loro osservazione e alla raccolta di dati, materiali, esempi, del proprio dialetto locale, sono possibili azioni di salvaguardia che la regione può incoraggiare e diffondere nel sistema scolastico sul proprio territorio per proteggere i propri dialetti.

D'altronde, non poche scuole napoletane e campane negli ultimi decenni hanno avviato spontaneamente iniziative più o meno orientate alla valo-

rizzazione del patrimonio dialettale, istituendo corsi e laboratori sul teatro, sul cinema, sulla canzone dialettale e, più di rado, veri e propri corsi di insegnamento di alcuni aspetti del dialetto, come la fonetica, la grammatica e, soprattutto, l'ortografia.

Un aspetto apparentemente paradossale, ma in realtà molto significativo, di questo genere di iniziative – che complessivamente non possono che essere considerate utili e incoraggiate – è che esse vengono portate avanti con maggiore frequenza nelle parti del territorio dove la dialettofonia è più regredita, come i quartieri abitati dalla borghesia italoфона napoletana e delle altre città della Campania. Dove la dialettofonia invece è ancora prevalente, soprattutto nelle periferie urbane e nei vecchi centri storici, sembra ancora oggi prevalere un atteggiamento repressivo nei confronti dei dialetti.

Un'altra dimensione della presenza dei dialetti nella scuola è la scelta, consapevole o meno, di una parte del corpo docente, di esprimersi in dialetto durante le lezioni, a volte per ottenere maggiore rispetto e disciplina, altre volte per creare una maggiore empatia con la classe e per raggiungere più efficacemente i propri scopi comunicativi e didattici.

Tutt'altra questione sarebbe invece immaginare un progetto di insegnamento attivo dei dialetti in tutte le scuole della Campania, idea che da tempo tende a ripresentarsi nel dibattito politico regionale. Un'idea di questo tipo, per quanto forse non priva di suggestione, sarebbe però quasi inevitabilmente destinata a scontrarsi con una serie di difficoltà insormontabili di ordine sia teorico, sia pratico.

Innanzitutto, si porrebbe immediatamente la questione di quale varietà dialettale insegnare. Da un lato, sicuramente, emergerebbe la pretesa di insegnare il napoletano in tutta la regione, secondo la diffusa convinzione della supremazia culturale e linguistica (e, come abbiamo segnalato sopra, della inesistente priorità "genetica") del dialetto della ex-capitale. Dall'altro, si opporrebbe una più che comprensibile resistenza di molte altre località contro questa forma di colonizzazione linguistica da parte di Napoli. E se, per avventura, finisse per imporsi quest'idea centralistica della didattica del dialetto, le varietà dialettali altre dal napoletano sarebbero veramente esposte a un nuovo e più serio rischio di esserne sconvolte. Inoltre, con quali materiali

didattici si potrebbe lavorare? e a seguito di quale formazione degli insegnanti? e rispetto a quale modello teorico, a quale norma del napoletano? E, infine, quale sarebbe il senso, il vantaggio per una bambina o un bambino di Salerno, di Capua, di Ariano Irpino, di Benevento, di Torre Annunziata, di Vallo della Lucania, nell'imparare il dialetto di Napoli?

L'idea opposta, molto più razionale teoricamente, sarebbe quella più "democratica", nonché più coerente con l'obiettivo di una salvaguardia del patrimonio linguistico campano nel suo insieme, di insegnare in ciascun comune il dialetto locale. Ma questa alternativa si scontrerebbe ancor più della prima con le questioni di ordine pratico relative alla creazione del materiale di studio, alla selezione e alla formazione della classe docente, all'assenza di descrizioni standardizzate dei vari dialetti, al rischio del formarsi di gerarchie fra dialetti della stessa area, e così via.

5. Conclusioni

La salvaguardia del patrimonio linguistico campano costituisce una sfida a più livelli – politico, culturale, scientifico e didattico – e ciò soprattutto se nel concetto di 'patrimonio linguistico' includiamo non soltanto i vastissimi *corpora* di testi scritti di ogni tempo, di ogni genere e di ogni rilevanza, ma anche l'ancor più ampio patrimonio costituito dagli usi orali ancora profondamente radicati sul territorio e tanto significativamente diversificati nella loro dimensione diatopica, sia pure all'interno degli intensi processi evolutivi che li attraversano (al pari dei dialetti di ogni altra parte dell'area italo-romanza).

La politica regionale, con la legge 2019 n. 40, ha messo a disposizione della comunità scientifica e accademica dei linguisti e dei dialettologi della Campania un'occasione importante per interrogarsi profondamente – come è accaduto con grande puntualità e con importanti risultati nel Convegno del dicembre 2022 di cui qui si pubblicano gli Atti – e per mettere sempre meglio a fuoco il contesto linguistico, sociolinguistico e culturale in cui tale salvaguardia possa andare a inserirsi, il quadro reale degli usi linguistici nella regione, il senso stesso del concetto di 'salvaguardia' e gli obiettivi auspicabili e quelli realisticamente raggiungibili delle azioni da mettere in campo.

Bibliografia

- Berruto 1987 = Gaetano Berruto, *Lingua, dialetto, diglossia, dilalia*, in *Romania et Slavia adriatica. Festschrift für Žarko Muljačić*, a cura di Günter Holtus e Johannes Kramer, Hamburg, Buske, 1987, pp. 57-81.
- Berruto 2007 = Gaetano Berruto, *Sulla vitalità sociolinguistica del dialetto*, in *La dialectologie aujourd'hui. Atti del convegno internazionale «Dove va la dialettologia?»*, a cura di Gian Mario Raimondi e Luisa Revelli, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007, pp. 133-148.
- BURC 2019 = *Bollettino Ufficiale Regione Campania* n. 40, 15 luglio 2019, online, URL: 1843_14_2019Storico.pdf (regione.campania.it) [ultima consultazione: 11.03.2023].
- De Blasi 2003 = Nicola De Blasi, *Campania*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- De Blasi 2006 = Nicola De Blasi, *Profilo linguistico della Campania*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- De Blasi–Montuori 2018 = Nicola De Blasi e Francesco Montuori, *La percezione del dialetto napoletano nel tempo e la geografia linguistica dell'UNESCO*, in *Actes du colloque de lexicographie dialectale et étymologique en l'honneur de Francesco Domenico Falucci* (Corte-Rogliano, 28-30 ottobre 2015), a cura di Stella Retari-Medori, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2018, pp. 573-93.
- Galasso 1972 = Giuseppe Galasso, *Motivi, permanenze e sviluppi della storia regionale in Campania*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1972.
- Maturi 1997 = Pietro Maturi, *Comme v'eggia dice? Testi orali dal Sannio beneventano in trascrizione fonetica*, Kiel, Westensee-Verlag, 1997.
- Maturi 2023 = Pietro Maturi, *Napoli e la Campania*, Bologna, il Mulino, 2023.
- Pellegrini 1977 = Giovan Battista Pellegrini, *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa, Pacini, 1977.
- Radtke 1997 = Edgar Radtke, *I dialetti della Campania*, Roma, il Càlamo, 1997.
- Sornicola *et al.* 2019 = Rosanna Sornicola, Giovanni Abete, Elisa D'Argenio e Cesarina Vecchia, *Raccontare un archivio di fonti orali: il progetto Voci, parole e testi della Campania*, in *Gli archivi sonori al crocevia tra fonetiche, informatica umanistica e patrimonio digitale* a cura di Duccio Piccardi, Fabio Ardolino e Silvia Calamai, Milano, Officinaventuno, 2019, pp. 75-93.

RIASSUNTO - Il disegno di legge regionale per la tutela del patrimonio linguistico campano lascia aperti molti interrogativi sia in relazione all'interpretazione dell'effettivo campo di applicazione del disegno di legge (comprende solo il dialetto urbano di Napoli o anche tutti gli altri dialetti della regione?) sia in relazione alle possibili misure che possono o devono essere adottate in vista di tale tutela. La complessità dialettale della Campania, la sua storia e la sua denominazione, le dinamiche che i dialetti stanno attualmente mostrando, le loro tendenze alla convergenza reciproca e a un certo grado di ibridazione con l'italiano sono tra le principali questioni che vengono discusse in questo documento. In particolare, viene preso in considerazione anche il ruolo che l'insegnamento scolastico può svolgere nei confronti dei dialetti e della loro sopravvivenza, descrivendo le possibili azioni che potrebbero o dovrebbero essere intraprese e i loro evidenti limiti dovuti a una serie di fattori teorici e pratici.

Parole chiave: Campania, dialetti, napoletano, dinamiche, salvaguardia, patrimonio, convergenza, italiano, scuola

ABSTRACT - The regional bill for the protection of the linguistic heritage of Campania leaves many issues open both in relation to the interpretation of the bill's actual scope (does it include only Naples urban dialect or also all other dialects in the region?) and the possible measures that can or should be taken in view of such protection. The dialectal complexity of Campania, its history and its denomination, the dynamics the dialects are presently showing, their tendencies toward mutual convergence and toward a certain degree of hybridization with Italian, are among the main issues that are discussed in this paper. In particular, the role that school teaching can play with regard to the dialects and their survival is also taken into account, describing the possible actions that could or should be taken and their apparent limitations due to a number of theoretical and practical factors involved.

Keywords: Campania, dialects, Neapolitan, dynamics, protection, heritage, convergence, Italian, school

Contatto dell'autore: pietro.maturi@unina.it